

L'EUROPEO

2.^o TRIMESTRE

30. novembre 1853.

FOGLIO PERIODICO

anno primo numero 9.

Questo foglio vedrà la luce alla metà e fine di mese.
Il costo è di grana 6 per gli associati ed un carlino pe' non associati. Per un semestre si pagano carlini 7 e carlini 14 per un anno.
L'associazione è aperta presso Luigi Fabri in via Toledo N. 116, presso Domenico Corrado strada Concezione di Toledo N. 41. e presso Gabriele Mosino in via Toledo.

..... sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier, quanto più importa.

CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie debbono pagare per lo meno un trimestre anticipato in gr. 36, ed avranno il foglio franco di posta, e franco lo avranno eziandio gli esteri fino a confini, anticipando però un'annata in carlini 18.

Le lettere francate ed altro sarà diretto all'officina de' Curiosi strada Concezione di Toledo numero 32 secondo piano.

NECROLOGIA

Matteo Tondi, Professore di Mineralogia nella nostra Università, Cavaliere dell'Ordine di S. Francesco, ed insigne Scrittore di erudite opere nelle Scienze naturali, non è più!! — Chiaro d'ingegno, ed intento oltremodo allo studio delle Scienze dei fossili, egli, tuttoché giovine, venne destinato dal Governo in compagnia di altri dotti a percorrere tutt'i luoghi di Europa dove la ricchezza dei minerali, o la celebrità di coloro che professavano tali scienze lo avessero attirato. Reduce in patria dopo molti anni di faticosa peregrinazione, e ricco de' più rari minerali da lui con tanto stento ed anche con pericolo di vita raccolti, ei ne formò il nostro Gabinetto Mineralogico, il più ricco e distinto di quanti ne conta l'Italia. Volto di poi tutto l'animo suo alla istruzione dei giovani, ei tuttoché carico d'anni, e minacciato più volte da apoplessia, non intermise punto tali dotte fatiche; perlocchè colpito alla fine dal temuto male, cessò di vivere nel dì 17 novembre di quest'anno. La Patria perdè in lui uno de' migliori suoi ornamenti, la scienza il più operoso cultore e scrittore accurato, noi il più rispettabile amico, ed alto maestro cui siamo debitori di quanto nella scienza de' minerali apparammo.

R. ZARLENGA.

BIOGRAFIA

IPPOLITO BORCHESE.

È debito di chi sente in cuore alcun poco d'amore per li sommi uomini, mantenere viva nell'animo de' posteri la memoria di coloro, che ora in una, ora in altra cosa uscirono della comune mediocrità. Spesso avviene, che il tempo ricorda i nomi di alcuni che il pubblico degli uomini saggi ha posto in obbligo, da cui le scienze ritrassero più gran danno che bene se non fossero mai stati; ove per l'opposto, sublimi uomini cui fortuna fu avversa caddero quasi in dimenticanza, e non v'ebbe chi ne dicesse. Spinti da questa brama poche cose diremo intorno alla vita ed opere d'Ippolito Borghese.

Nacque questi qui in Napoli di genitori onesti nell'anno 1576, il quale ben per tempo si piegò alle cose di pittura, ed agli altri studi che ornare debbono un gentile artista. Non trascorse molto, che i genitori conobbero avere incontrato il genio del giovanetto, il quale coltivava nella pittura una passione ardente, ch'è come la base di grandi cose. Le prime opere, che fruttò il suo pennello nella sua patria furono, un S. Francesco d'Assisi

che riceve le sacre stimate, che decora un altare in Porto Salvo, opera, che gli procacciò sommo onore presso i suoi concittadini; ed altre per commissioni di particolari, le quali poscia il fecero molto lodare. In quel tempo riedificavasi il tempio della Pietà, e a decorarlo vennero invitati i più rinomati artisti, fra i quali certo vi fu lo Ippolito, cui fu dato a dipingere l'Assunzione di Madonna, ed ivi fu collocata. Tutta la gente giudiziosa dell'arte di dipingere, e gli stessi professori, vi concorrevano d'ogni intorno a vederla, e ne restavano maravigliati. Tale opera fu il capolavoro uscito delle mani del Borghese, e degnissima di sommo maestro. Essa è solo per sé bastevole a conciliare una grande nomianza, a cagione dello stile grandioso che campeggia nelle figure degli Apostoli, della grazia del disegno, notevole nelle mani piedi teste, della modellata piega, della superba gloria e vivace colorito. Pure credo, che l'autore non ebbe a risentire di grandi vantaggi per la sua perizia, essendosi incamminato in varie parti d'Italia, in dove pose termine ad altri lavori, e fermossi per alquanto di tempo in Perugia, e quivi eseguì un'altra Assunta nell'anno 1620 per la Chiesa di S. Lorenzo di cui il P. Orlandi rende onorata testimonianza. Ritornato in Napoli l'Ippolito colorò a fresco per i monaci Certosini di S. Martino il cupolino del Capitolo, o scudella, dipingendovi la nascita, la Circoncisione, l'Adorazione, la Presentazione al Tempio, e l'Annunzio ai Pastori. E De' Dominici erra, quando scrive che l'Ippolito dopo l'anno 1620 in Napoli non abbia eseguito altra opera; perciocchè egli colorava per i monaci Certosini in S. Martino inverso l'anno 1635. Egli ebbe molti discepoli, e tra questi Suor Luisa Capomazza. Puossi argomentare che fusse morto in patria in età decrepita.

L'Ippolito aveva collocate le sue opere a lato dei primi artisti, ed il suo nome è tuttora inonorato, e senza posto.

H.

ELOQUENZA

Ἐμοὶ δὲ βῆδιστ' αἰ σὸς αἰ καὶ δαίμων ἄγχι.
Aristoph. Là debbo correre dove mi guida la Sapienza ed il genio.

Orazione inaugurale del Cavalier Nicolini.

L'egregio cavalier Nicolini addì 26 corrente novembre profferì un'Orazione inaugurale nella Biblioteca della Regia Università degli Studj, ove trasse per udirlo numerosissima adunanza. Il subbietto della sua arruga fu « De veterum imitatione ». Meritavano i sommi ingegni dei trapassati che da sì facendo oratore venisse propugnata la lor causa.

Molti furono gli utili ritrovamenti degli antichi, scrive Erodoto, padre e principe degli storici, qual verità vien rafferma dalla esperienza. Per ben imitare gli antichi conviene, osserva Dionigi d'Alicarasso, intenerci nella lettura dei loro libri, che potrà non solo formar materia abbondevole ai nostri discorsi, ma investireci per così dire dello spirito di chi gli scrisse,

qual cosa egli avvalorò con esempj. Il nostro cammino nel vasto campo della filosofia debbe principiar dall'antichità, avverte Bacone; e di ciò rende ragione un Filosofo posteriore « per non ignorar ciò che si è fatto e cominciare dove gli altri han finito ». Se ci esulta l'animo nel ritrovar qualche moneta, marmo ed altra simil cosa pertinente agli antichi, molto più rallegrar ci dobbiamo della scoperta di prische leggi, costumanze e dottrine, avvisa lo Spencero nella sua dotta prefazione alle ebraiche leggi—È specchio all'età viva l'età spenta — cantò non guari il celebre ellenista Ludovico Re di Baviera nella IV. delle sue Elegie Alemaune di argomento siciliano.

Alla voce di sì famosi personaggi il cavalier Nicolini aggiunse la sua. Si ammirò nel suo discorso dagli intelligenti fra gli uditori la robustezza e profondità degli argomenti. Vestì i suoi sublimi concetti di tutta la magnificenza di quella lingua che parlò Italia dominatrice dell'Universo, di quella lingua che da non pochi scongiurati abolir si vorrebbe forse perchè vestigio della nostra antica virtù e grandezza. Sacra è la fama del cavalier Nicolini, e tanta è la luce che il potentissimo ingegno di lui con dottissimi commentarj diffuse sulla Procedura Penale, tanti sono i fiori i quali vi sparse, che quel campo immenso e tenebroso, frastagliato da vie spesso inestricabili, ove coi fremiti del delitto si confondono i gemiti dell'innocenza, sembra esser da lui convertito nell'orto delizioso di Alcino.

Italiani, poichè dormono i vivi in questa terra di rimembranze si risvegliano almeo i morti Imitiamogli.

V. LOMONACO.

FILOLOGIA

Dei Geroglifici, simboli e caratteri sillabici, mezzi onde si valse l'antico ingegno prima della scoperta dei caratteri alfabetici.

I primi passi dell'uomo verso la civiltà sono ingombri di folla caligine: la perspicacia del filosofo consiste in riunire le scintille di luce che si raccolgono nelle opere degli antichi scrittori onde formarne dopo gravi meditazioni un chiarore che disgombrì il denso bujo ove si avvolge la primitiva umanità delle nazioni. Niuno ignora che l'uomo nel passaggio dallo stato selvatico al civile progredì gradatamente, e così del paro dir dobbiamo che avvenuto fosse dell'arte di dipinger le parole, cioè della scrittura, la cui scoperta avvenne tardi comechè fosse così necessaria per comunicare le nostre idee anche ai più lontani, e per così dire affiggendole a delle cifre convenute, tramandarle alla posterità. Non fia perciò discaro dir qualche cosa intorno i gradi che si percorsero fin al ritrovamento della scrittura.

Gli Egizj ci conservarono nelle lor favolose storie due grandi verità filologiche, le quali meritamente esclama G. Vico non sono meno maravigliose delle lor piramidi. La prima (dessa ci vien riferita da Erodoto) consiste nell'aver diviso tutto il tempo ch'era loro dinanzi corso in tre età: 1.^a degli Dei; 2.^a degli Eroi; 3.^a degli uomini. L'altra verità si è che con numero ed ordine corrispondente per tutto quel tempo adoperaronsi tre lingue, la prima delle quali si addimanda Geroglifica ossia per caratteri Sacri, la seconda simbolica ossia per caratteri Eroici, e la terza Pistolare ossia per caratteri dagli uomini

convenuti, come riferisce lo Scheffero (*De Philosophia Italica*). (1)

Il primo stadio che l'uomo corse innanzi la invenzione della scrittura fu quello dei Geroglifici, che sono, dice Guoguet, una invenzione imperfetta adattata alla ignoranza de' primi secoli. Le nazioni abolirono i geroglifici dopo la scoperta dei caratteri alfabetici, sforzo sorprendente dell'ingegno umano; il perchè i Greci accoglionavano d'impostura i Sacerdoti di Egitto, i quali anche dopo l'invenzione della scrittura si valsero dei geroglifici per creare un mistero delle loro conoscenze.

Per mezzo dei geroglifici si rappresentavano non solo fatti Storici, ma anche le passioni dell'animo — Era d'uopo far conoscere un assedio? Si dipingeva una scala da salir sulle mura. Voleasi ricordare una battaglia? Una mano collo scudo, ed un'altra coll'asta l'additavano. L'uomo ingrato si figurava per mezzo di una colomba, giacchè questo volatile appena ch'è cresciuto alquanto, comincia a perseguir la madre col rostro. Una vipera indicava colui che uccide la madre. Erano figurati da una simia i padri uccisori de' proprj figliuoli ec. (2)

Tutt'i popoli adoperarono i geroglifici. Per tacer degli altri, gli Egizj, i Fenicj, i Chinesi, gl'Indiani, gli Etruschi, gli Etiopi e gli Sciti se ne valsero. Le nazioni inculte di Africa e di America gli usano di presente. (1)

Segnirono ai geroglifici i simboli, ch'erano un modo di comunicar le idee, più perfetto dei Geroglifici, più imperfetto dei caratteri Alfabetici. Il simbolico ossia metalorico linguaggio col quale si esprimevano i sentimenti dell'animo, ed i fatti storici per immagini e somiglianze fu adoperato da tutte le eroiche nazioni sparse nell'ampio spazio dell'universo. Idantura, o come Erodoto lo chiama Iudatiro, Re di Scizia a Dario il maggiore che aveagli intimata guerra per mezzo di ambasciatori, manda in risposta una ranocchia, un topo, un'uccello, un'aratro ed un'arco, volendo con ciò mostrare che senza ragione il Re Persiano gl'intimava la guerra. La ranocchia dinotava che Idantura era nato nel suolo della Scizia, siccome le ranocchie son nate nel luogo ove si trovano. Il topo significava, che nella Scizia quel Re aveva il suo abituro, come i topi colà si annidano ove sortirono i natali. L'uccello significava che ivi Idantura aveva gli auspicj: un Re Eroico Elleno in tal caso avrebbe mandate due ale a Dario. L'aratro dava a dividere che quel terreno era suo, e che vi aveva perciò acquistato il dominio sovrano dei campi. E finalmente l'arco dinotava che Idantura si sarebbe ben difeso collo stesso. Un Monarca Etiope detto Nearco innanzi agli ambasciatori ch'eran venuti da parte del Re Cambise a presentarlo di alcuni vasi di oro, ed intimargli la guerra, rovesciò a terra i vasi, caricò il suo arco di pesante saetta, e dipoi lo tese, facendo con ciò conoscere, che non l'oro ma il valore decide del destino dei popoli — Era questa, osserva l'acutissimo G. Vico, una impresa eroica in sua ragion perfettissima.

Nella stessa guisa si esprimevano gli Spartani cui fu proibito di conoscer lettere. Uno straniero era compreso da maraviglia in veder Laucedemone sforata di mura. Un prode Spartano additando il suo petto gli rispose « Son le mura di Sparta i nostri petti » Grande impresa eroica che ci avvisa essere il valor cittadino il più sicuro baluardo dei governi — Così parimenti a quello straniero che voleva conoscere i confini

(1) Vico Principj della scienza nuova cap. III. §. 25.
(2) Baptist. Egnat. Theaur. Critic. Tom. I. cap. III.
(3) Guoguet, origine delle leggi delle arti e delle scienze lib. 2. cap. 6.

di Sparta rispose un altro magnanimo Spartano « Dove giunge quest'asta è nostro impero » Appartandoci dagli Sciti, Etiopi, Spartani, e volgendo lo sguardo sul sacro suolo della nostra bella Italia troviamo tra gli altri un esempio di questo linguaggio simbolico nella storia Romana. Il figliuolo di Tarquinio Superbo vuol conoscere dal padre qual condotta ei debba serbare coi cittadini di Gabio — Tarquinio introduce gli ambasciatori del figliuolo in un giardino, ed in lor presenza tronca con una bacchetta le cime dei più alti papaveri — Da ciò evidentemente appare l'uso generale dei simboli presso le antiche nazioni. (1)

Le parole son fuggevoli senza il mezzo della scrittura. Si occorre a questo difetto con taluni altri mezzi oltre i geroglifici — Nella Siberia e nell'Albania si servivano, e questo uso non è affatto abolito, di certi pezzi di legno diversamente intagliati per serbarsi memoria delle loro obbligazioni. La gente contadina delle culture Europee di frequente servesi di siffatta guisa. Nel Perù adoperavano alcune corde di colori differenti, alle quali eran molti nodi combinati diversamente e con molteplici registri per conservare i fasti di quell'impero, formare il quadro delle pubbliche entrate, e l'catalogo delle imposizioni.

Generalmente prima della invenzione della scrittura i piati si componevano verbalmente, ed in presenza del popolo.

Guoguet aggiunge un altro grado che dovè l'uomo percorrere innanzi la scoperta della scrittura — Giova trascrivere le proprie sue parole » « Gl'inventori di questa nuova maniera di scrivere avevano osservato che le parole non erano composte che di un certo numero di suoni. Intrapresero adunque di rappresentare ciascuna di questi differenti suoni con un segno particolare. In questa maniera di scrivere che io chiamerò sillabica non s'impiega che un solo carattere per iscrivere ciascheduna sillaba, di cui venga composta una parola. Non si esprimono allora nè vocali nè consonanti. Noi per esempio per iscrivere la parola *abbassare* impieghiamo nove lettere, nella scrittura sillabica non vi bisognano che quattro caratteri ».

Ma questo non è che uno scrivere complicato, non già una maniera di esprimere le idee diversa dalla scrittura, come dice il suddetto scrittore. Onde io non farò dello scrivere sillabico una classe diversa, ma dividerò il linguaggio pistolare in due parti, *intrigata* ossia *sillabica*, *semplice* ossia *letterale* — Questo scrivere sillabico, siccome congettura lo stesso Guoguet, fu adoperato da tutti i popoli dell'Asia, che venivano allora detti Sirj od Assirj, e crede riconoscerne i vestigi in una tradizione antica, la quale attribuendo ai Sirj l'invenzione della scrittura, accorda poi ai Fenicj la gloria di aver cambiati, resi semplici e perfetti gli antichi caratteri. (2)

V. LOMONACO.

(1) Vico ibid. capo 3. § 27.
(2) Guoguet Lib. 2. cap. 6.

FLORA

COLTIVAZIONE DEL RANUNCOLO.

Nella gran varietà de' ranuncoli son da rimarcarsi il ranuncolo asiatico, quello a foglie di aconito, e l'acre (*asiaticus*, *aconitifolius*, *acris*) che da lungo tempo s'adopra ad ornamento de' giardini. Queste piante non esigono altra cura, che una buona terra ed una situazione fresca ed ombreggiata, essendo loro favorevole l'umidità. In generale possono loro applicare ciò che si disse nel numero 5.º in riguardo alla coltura ed alla moltiplicazione dell'anemone, solo richiedendo un terreno più fresco per la maggior riuscita e bellezza de' loro fiori. Per moltiplicarli, i loro granelli maturi tolti dai fiori semi-doppi ed a colori oscuri si seminano in aiuole di terra dolce e leggiera, si coprono poco, e germogliati con spessi innaffiamenti mantengono umidi; ne' luoghi troppo freddi si proteggeranno nel verno, e nel seguente anno o nel terzo fioriranno. Si moltiplicano anche con le radici, ma in tal modo si ottengono le stesse varietà. Le radici tolte di terra si conserveranno in luoghi secchi — Le varietà del ranuncolo asiatico formano uno de' più belli spettacoli, soprattutto se sono in gran numero, per le svariate gradazioni dei suoi colori, e per la grandezza e varietà dei fiori. Il color rosso ed i suoi miscugli dominano più degli altri, benchè anco ne' gialli si ammirino molte bizzarrie.

COLTIVAZIONE DEL GIACINTO.

Il giacinto ama una terra dolce, un poco leggiera, non troppo secca, senza ingrassi animali, permeabile e non troppo sostanziosa. Tranne il giacinto orientale (*hyacinthus orientalis*) che richiede una coltivazione accurata, le altre specie prosperano dappertutto, fuorchè nei terreni forti ed ombreggiati. Essi si moltiplicano coi germogli delle cipolle, come si è detto dei tu-

lipani nel numero 6.º; ma per ottenere delle nuove varietà uopo è seminarle in granelli, che germogliati debbono coprire all'appressar dei geli, e scoprite venuto il buon tempo; e ciò finchè sieno le piante in istato di vegetare in piena terra. I giacinti più pregevoli son quelli coltivati in Olanda, forse a cagione del suolo di quel paese adattato alla sua natura; ed allorchè son trasportati in altre contrade in capo a 2 o 3 anni degenerano, e perdendo la loro forza divengono semi-doppi. Per meglio farli vegetare è mestieri che la terra sia sabbionosa. È troppo nota la bellezza del giacinto e l'uso gradevole odore. Ve ne ha de' doppi che hanno fino ad un pollice e mezzo di diametro. I colori più oscuri sono i più ricercati. H.

BIBLIOGRAFIA

Raccolta degli attestati di somma stima che le opere dell'avvocato e già professore di dritto Sig. D. Domenico Capiteli hanno dalle accademie e dai distinti personaggi e scrittori dell'Europa ricolti.

Con gran compiacenza abbiamo noi letto questo piccolo opuscolo, il quale essendo un documento della gloria che a conseguita un nostro valoroso concittadino, servirà a lui di conforto ed agli altri d'incitamento a ben fare.

E non poca lode vuoi dare al Sig. Arnone che a preso cura di raccogliere e pubblicare i favorevoli giudizi che uomini sapientissimi han dato intorno alle opere del Capiteli; essendosi egli per tal modo dimostrato caldissimo amatore dell'amore di questo nostro paese.

Del quale pare che i più non ne abbiano conto alcuno, anzi si adoprino di metterlo a fondo; perchè non rimanendo pur contenti di privare delle debite lodi le opere dei nostri scrittori, e di celebrare inconsideratamente quelle d'oltremonti, le prime ancora malignamente criticano e censurano. E il non avere incontrata questa sorte le opere del Capiteli è per noi argomento più che ogni altro valedole del singolar merito di esse; chè l'invidia e la malignità temendo di rendersi manifeste, quelle sole cose non addentano le quali hanno un altissimo pregio. Il quale sarà da ognuno più facilmente sentito nelle opere del Capiteli, e più profittevoli torneranno esse ai giovani studiosi del Dritto, se, secondandosi il voto pubblico, gli sarà dato dichiarare a viva voce le teoriche in esse contenute.

Saggio di una versione dell'apocalisse fatta per FELICE BISAZZA.

È troppo conosciuto il merito del traduttore dell'Abele di Gesner perchè noi imprendessimo a tesserne novelli elogi. Solo aggiungiamo che in leggendo il suo Saggio di una versione dell'Apocalisse, abbiamo dovuto ammirarvi nitidezza di stile, verseggiar nobile in uno e fedele all'originale, e profondo sentire dei fatidici concetti dettati in quel sacro libro. Nè è facile il comprendere qual fatica abbia dovuto durare l'autore nell'attenersi fedelmente alle parole del testo per non alterarne in menoma parte le mistiche bellezze ed i profetici sensi, e non dipartirsi dalle norme che il Santo autore dichiarava.

Arguedo adunque da questo saggio qual debba essere il merito dell'intera opera, facciam voti perchè questa venghi tosto a luce, per aggiungere nuova fronda alla corona dell'autore, e novella gemma alle lettere italiane.

H.

Le Ore Solitarie Opera Periodica 30 novembre 1835. Tom. 2. fascic. 1.

Con faustissimi auspizj è uscito alla pubblica luce il 1.º fascicolo del 2.º volume di questa opera. L'eleganza dello stile col quale è scritto, la non volgar conoscenza delle materie che vi si trattano, e l'amenità delle idee che vi brillano rendono questo fascicolo pregevolissimo. A ciò si arroe la nitidezza dei caratteri e la rigorosa correzione della stampa. Esprimiamo a compilatori di questa opera le nostre congratulazioni e desiderj di continuar bene se hanno a cuore le nostre lodi sincerissime.

V. LOMONACO.

Breve trattato di storia patria — Breve trattato di Storia Francese. — Quadro storico sinottico della letteratura Latina ed Italiana del Canonico M. G. De Matthia. Napoli. Tipografia Fernandes. 1834.

Le meditazioni più profonde dei Filosofi, le cure più tenere dei veri amanti dell'uman genere dovrebbero essere indirite alla educazione dei fanciulli, cara speranza della patria. Se l'animo dei giovani è *cereus in vitium flecti* al dir di Orazio, non può dubbiarsi che sia del pari arrendevole all'onestà ed alla gloria. « Volete voi », grida un politico non volgare, « presagire i costumi ed il grado di civiltà del se-

colo vegnente? Guardate l'educazione che si dà nel presente secolo ai giovani, e dipoi presagite chè il vostro presagio sarà sicuro » Commendevole fu adunque il divisamento di M. de Matthia nel donare al pubblico due brevi trattati, l'uno di storia patria, e l'altro di storia francese. In queste operette l'erudito autore discorre con giudizio e chiarezza gli avvenimenti più celebri di Napoli e di Francia. Non dubitiamo che molti Scrittori ne han favellato distesamente e con accuratezza, ma il far leggere le voluminose lor opere ai giovanetti sarebbe lo stesso, a creder mio, che spingere legui fragili in un'oceano senza proda. Fa dunque mestieri che i fanciulli leggano in un'età più matura le lunghe storie di cui valenti scrittori ci han presentato. Primo luogo occupa tra le opere del signor de Matthia il suo Quadro storico sinottico della letteratura latina ed italiana, in cui con facil metodo fa comprendere ai giovani l'origine, il progresso e l' decadimento della letteratura latina, l'origine, il progresso e lo stato presente della letteratura italiana. In questa operetta si enunciano con precisione ed aggiustatezza d'idee le controversie tanto famose dei classici e dei romantici, dei puristi e dei neologisti. Noi accomandiamo queste tre operette principalmente agli institutori dei giovani, acciò possano tornare utili ai loro allievi.

Storia del Regno di Napoli sotto la Dinastia Borbonica del Cavaliere Francesco de Angelis Tom. VII — Napoli presso Raffaele Miranda.

Si conosce generalmente il bisogno, in cui eravamo d'una Storia esatta ed estesa nel nostro paese, riguardante quest'ultimo secolo così pieno di meraviglie, e di avvenimenti. Il signor Cavaliere Francesco de Angelis, noto già per altri suoi lavori politici ed amministrativi, ha interposto, e condotto quasi al termine questo difficile, e penoso lavoro. Egli avea dato in sei volumi la nostra Storia dal tempo di Filippo V. nipote di Luigi XIV. fino all'anno 1824. Ora vedendo giustamente incoraggiati dal successo i suoi studj, e le sue ricerche, ha voluto offrirci un settimo volume, che contiene il proseguimento della sua Storia da quell'anno fino al 1830. Non contento di aver dato un colpo d'occhio su tutti gli avvenimenti contemporanei delle nazioni più incivilite del mondo, e soprattutto delle alleate coll'Augusta dinastia felicemente regnante, si è fatto anzi un dovere di sostenere con documenti autentici poco conosciuti quanto egli avea minutamente asserito. L'ultimo volume ch'è sotto il torchio, compirà la nostra Storia fino all'anno corrente. Ognuno vedrà da questo semplice annunzio di quanta utilità ed importanza sia l'acquisto d'una simile opera che interessa il nazionale e lo straniero, il curioso ed il letterato.

La menzione fattavi del progresso delle nostre lettere, delle nostre arti, e della nostra civiltà sotto la benemerita ed Augusta famiglia che ha restaurata così gloriosamente la Monarchia delle due Sicile, liberandola dalla infelice condizione d'una provincia, risveglia un interesse ognor più sostenuto, e crescente. Sicchè questa laboriosa produzione merita un posto distinto tra tutte quelle, che l'hanno preceduta e che potranno seguirli.

Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del Regno di Napoli, del Marchese di Villarosa. Vol. 2.

Esatto ragguaglio delle circostanze anche le più minute, nitidezza d'idee, profondità di giudizio, sono le doti principali di questa opera, della quale raccomandiamo la lettura al dotto pubblico.

V. LOMONACO.

CORRISPONDENZA

AI SIGNORI COMPILATORI DE' CURIOSI.

Con gran piacere e somma soddisfazione ricevo il vostro erudito Foglio. Mi compiacco oltremodo con voi delle tante utili ed interessanti notizie di cui lo riempite; e quel che poi a me reca non poco stupore è lo scorgere un'originalità in quasi tutti gli articoli, pregio che di rado si osserva negli altri giornali. Ho in esso altresì ammirato alcuni bei tratti di spirito, che mi sembrano oltremodo spiritosi, non che degli eruditi giudizi che assegnate su molte opere scientifiche e letterarie, le quali attualmente veggono la luce, ed in riguardo a ciò sono a pregarvi caldamente vogliate dare opera più che mai ad un tale punto di letteratura, nè anche trascurare di informare il pubblico di quanto di classico, di originale, e di scientifico vassi giornalmente pubblicando in Italia ed altrove. Questo, a sentir mio, forma il pregio principale di quei giornali, che leggonsi

con somma premura in Londra, Parigi, ed in tutti quei luoghi, dove l'arte di compilare fogli letterari può dirsi più antica, ed anche più avanzata. Ciò non ostante miro con grande mia sorpresa il grande progredimento che, da poco tempo in qua, vassi facendo tra noi in questo genere di letteratura mercè l'opera, e la solerzia di molti sommi ingegni, che vi ci sono seriamente applicati. Ammiro perciò nell'*Omnibus* una istancabile laboriosità nel raccogliere tanti differenti materiali, ed una somma pulitezza e precisione nell'esporsi. Nel *Globo* poi scorgo delle cose sublimemente, e con eleganza trattate; ed io riguardo a ciò prendo quell'occasione a rammentarvi una sola cosa qual si è quella, che voi altri giovani compilatori, persone distintissime per ogni genere di coltura, e cari oltremodo alla Patria per quell'utilità che le state giornalmente apportando, vogliate essere tra voi un poco più accordi ed alquanto indulgenti, trascurando quei frizzi, e quelle scambievoli critiche, che fanno spesso fiate ridere, e divertire il pubblico a spese di coloro, che a giusto titolo esiger ne dovrebbero i ringraziamenti, ed anche gli applausi.

Questi sono, ornatissimi Signori, quei sentimenti che io per la particolare affezione che nutresco verso voi mi ho lasciato francamente scappare; del resto son sicuro mi tengiate per iscusato se per poco porrete mente al fine nobile e giusto che a praticar ciò m'induceva.

Sono con tutto rispetto e somma venerazione
Vostro affezionatissimo
PAOLO ASSALINI.

STORIA NATURALE

IL PAPPAGALLO.

Chi non conosce il pappagallo? chi non ha veduto questo singolare uccello, pellegrino di altri climi, vivere familiarissimo nelle nostre case? chi non lo ha udito articolare accenti imitanti affatto gli umani? Ma non tutti sanno quante divisioni e suddivisioni furon trovate dai naturalisti nel variatissimo genere del pappagallo.

Lo stesso Buffon non c'è più guida sicura, ed i più riputati ornitologi non vanno ancora pienamente d'accordo.

È infatti una famiglia innumerevole dalle piume screziate a mille colori, che popolano le foreste di America, delle isole Africane, dell'Australia e dell'India. Ogni giorno gli esploratori di quelle lontane contrade ne scoprono una varietà novella di cui s'impossessa il commercio; imperciocchè il pappagallo è una derrata del commercio marittimo, e fa parte di ciò che maridescamente dicesi *paccotiglia*, ch'è quella certa quantità di mercanzie, che ai marinai è concesso imbarcare onde farne traffico per proprio lor conto. Havvene già di conosciute 170 specie, mentre veuti o trent'anni fa non se ne conoscevano più di novanta. Esse tutte abitano i climi caldi; ma Buffon ne restrinse troppo i confini, mettendole ne' gradi 25 da ciascun lato dell'Equatore. Si è scoperto in effetto ch'esse si distendono a mezzogiorno sino allo stretto di Magellano, e se ne trovano sulle spiagge della terra di Van Diemen; e il *parochetto* chiamato della Carolina negli Stati Uniti risiede verso tramontana sino a 42 gradi. Il Naturalista Wilson ne vide nel mese di febbrajo lungo le rive dell'Ohio, che soprappresi da una bufera nevosa svolazzavano in giro come colombi, mandando alte grida.

I pappagalli vivono tra loro in famiglie e di rado si allontanano molto dalle sedi nate. Queste famiglie difficilmente ammettono uno straniero nella loro società, benchè tra loro vivano in grande armonia l'un coll'altro. Avviene di trovarne sino a 30 o 40 che dormono vicini nell'istesso incavo d'un albero. Questo abito di vita comune sembra influire sul loro carattere e sui loro costumi, esso li dispone a passare senza troppo rammarico sotto il giogo della dimestichezza. Anche nello stato selvaggio sono amatissimi del dormire, e pare che si ritirino più volte al giorno ne' loro buchi per farvi regolarmente i loro sonni.

I giovani rampolli di varie piante, i teneri germi, le frutta, i grani, le coccole e le noci quando aperto n'è il guscio, sono i principali alimenti de' pappagalli nello stato di libertà. È noto che nello stato domestico essi mangiano poco meno che di tutto ciò che vien loro offerto e si è notato che certi alimenti, come a cagion di esempio il prezzemolo, la cui azione non ha effetto sensibile per gli altri animali, sono mortiferi veleni pel pappagallo.

Nelle foreste che sono le stanze loro predilette, essi uniti a frotte, arrecano infiniti guasti per la gran quantità di cibo che consumano, non solo per soddisfare il loro appetito, ma ben anco per contentare la smania di distruggere ch'è ingenta in loro. Questi stormi di predatori, quando vanno in cerca dell'ultimo lor pasto prima del tramontar del sole, mandano alte grida che si sentono molto lontano.

Avvertito da tai grida il colono ha il tempo d'impedire che le bande distruggitrici vengano a posarsi sopra i suoi campi seminati di fresco, dove in breve ora più non rimarrebbero vestigia di grano.

Alcune specie di pappagalli nidificano in sulla cima degli alberi più alti, e compongono il loro nido di festucche di legno e di vermine tenerelle intrecciate con molta arte e sodezza. Le altre specie, e sono il massimo numero, scelgono per nidificare il tronco incavato degli alberi; e ammassano fango, accorciano erbe e filamenti di radici, ed addobbano e fan soffice colle proprie lor piume l'interno nido. La femmina mette giù da due a quattro uova affatto bianche, e le cova con gran costanza, intanto che il maschio si tiene in poca distanza dal nido, provvedendo a tutti i bisogni della sua compagna cui, egli amorosamente curezza.

È inutile avvertire che le parole profferite dal pappagalto nello stato di servaggio, non sono che vere imitazioni vocali, da esso imparate a ripetere, ed alle quali egli è affatto lontano dal sapere applicare un senso qualunque. Il pensiero o la riflessione non han parte veruna in queste sue materiali ripetizioni di suoni articolati alla fuggia dell'umane favelle.

Tutte le specie di pappagalli vanno soggette ad una sorta di epilessia, o di convulsione muscolare. Vi si rimedia traendo loro alquanto di sangue dal piede. — Sovente si veggono essere astratti, e come star sopra pensiero.

Il pappagalto vive lunghissima vita, anche nello stato di servitù. Sen cita uno che d'Italia era stato recato in Francia nel 1633, e che morì nel 1743. Lo avevano custodito nella stessa famiglia per più generazioni. — Si conosce qualche esemplare di pappagalli che hanno procreato in Europa. — I naturalisti trovano varie analogie tra i pappagalli e le scimmie: come queste, quando un pappagalto cade ferito od ucciso dal cacciatore, tutto lo stormo de' suoi compagni mette alte e lamentevoli grida.

Daremo fine a quest' articolo con un sonetto di Mousignor della Casa ad un pappagalto di Lisabetta Quirina bellissima gentildonna Veneziana, a cui Tiziano fece il ritratto.

Vago augelletto dalle verdi piume
Che peregrino il parlar nostro apprendi,
Le note attentamente ascolta e intendi
Che Madonna dettarti ha per costume.
E parte dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l'ale tue difendi:
Chè l'eco lor (se, com'io lei, l'accendi)
Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume,
Nè verno allentar può d'aprestri monti;
Ed ella ghiaccio avendo i pensieri suoi,
Par dell'incendio altrui par che si goda.
Ma tu da' lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol nuovo, impara, e dirai poi:
Quirina, in cor gentil pietade è lodata.

TEAT. UNIV.

NOVELLA

IL CROCIATO.

Mura, che racchiudete — Quella per cui m'affanno,
Ch'io vada da voi lungi — Vuole il destin tiranno.

I.

L'ADDIO.

Correva l'anno 1095 quando un mattino i primi raggi del Sole nascente scoprirono un cavaliere che calcando il dorso di generoso destriero si avanzava verso le mura d'un superbo castello. Indossava una finissima armadura; coprivagli il capo un lucente elmetto, in cima del quale sventolavano delle azzurre piume, ed una purpurea croce segnata in campo d'argento, mostravalo essere un di que' prodi, che lasciando quanto tenevan di più caro, giavano in Palestina per combattere gl'infedeli. Infatti al suo nobile portamento, ad un vivo incarnato che animava le gote, alla vivacità de' suoi occhi ognuno avrebbe scorto in lui l'ardenza d'un'anima giovanile presa da desio di gloria. Ma chi poi più esperto conoscitore del cuore umano si fosse fatto meglio ad esaminarlo, avria letto in quell'aria di distrazione, e in quel tener basso lo sguardo non bei sogni della immaginazione, che occupano la mente d'un giovanetto quando per la prima volta imbraudisce le armi; ma la ricordanza di qualche cara immagine che premesse il suo cuore. Nè egli s'arriasi ingannato! L'amore, quel sentimento che quasi mai si scompagna da un giovane di quattro lustri, era appunto quello che guidava Alfredo in que' luoghi al far del giorno. L'unica figliuola del Conte Ugo, signore di molte terre e castella, era la meta de' suoi desiderii. Ella era stata la compagna della sua infanzia, e fin d'allora essi avevano nutrito uno scambievole affetto che generato dalla domestichezza era cresciuto al pari della età. In prima esso si appalesò sotto le vesti d'amicizia, ma crescendo con gli anni, conobbero essere tutt'altro che questa. Quindi non scorreva un giorno senza che si fossero veduti, e quasi un bisogno erasi fatto in loro il parlarsi d'amore; e di quell'amore puro ed innocente di cui

son prese le giovinette menti, il quale si crea un mondo tutto per se, in cui non si scorge pericolo alcuno, ma un avvenire tutto di piaceri infiorato vi traspare. In tal modo vivendo eransi tutti adulti; quando si fé udire la tromba dell'oriente. Il padre di Alfredo, uomo incanutito nelle armi, appena n'ebbe sentito il primo squillo, non pensò che a insiguarsi della croce, ed obbligando suo figlio ad imitarlo, unirsi a que' che per la crociata partivano. Quello era il giorno segnato per la partenza, ed Alfredo veniva a congedarsi da colei che tanto amava, ed a darle forse l'ultimo addio! Come egli avvicinavasi al castello, teatro de' suoi giuochi infantili, e dell'amore, si ridevano in lui delle care memorie che più increscioso gli rendevano il partire, e nello stesso tempo l'onore con tutta la sua possa da un altro canto il pungeva. Intanto che questa lotta succedeva nel suo cuore tra l'onore e l'amore, egli avea traversato il ponte, ed era giunto nell'interno del castello, sicchè posto piede a terra s'avviò ove più il tirava il suo desio. — In una cameretta situata nell'alto d'una torre del castello stavasi la figlia del signore di esso, la vezzosa Matilde, la quale non anco a termine avea condotto il suo abbigliamento. Le nere trecce di lei ch'eran tuttora neglette le cadevano sul nudo collo facendo un bel contrasto col candore di esso; gli occhi che nulla cedevano a' capelli nel colore, erano intenti a mirarsi riflessi in uno specchio, vaghi compagni di vermiglie gote, e di ridenti labbra. Ma nel mentre che in simil guisa da un'uccella servita, ella erasi posta in assetto, non restandole che il solo capo a comporre, giunse in quella camera Alfredo. In veggendolo Matilde gli corse incontro, ma i suoi sguardi perdettero quell'aria di vanagloria, sentimento tanto comune ad una fanciulla che di qualche anno oltrepassa il terzo lustro, da cui prima venivano abbelliti, nè si levavano dal suolo; le sue guance rossee eransi smortite, e fatte pallenti; e con la mano in quella di lui ella rimanevasi immobile; nè meno di lei era Alfredo turbato. Egli fu infine il primo a rompere quel silenzio d'angosce. — Matilde, quel destino che sin ora sorrisce a' nostri affetti, quello stesso ora ci vuole divisi, e chi sa non sia per sempre!

— Per sempre! ripeté Matilde, ed i suoi occhi pregni di lagrime le irrigarono di pianto il viso. No! Alfredo, giacchè n'è forza lasciarti, non i tristi augurii sieno le ultime parole d'addio! Verrà forse un dì che il passato ci sembrerà come una lieve nube, che pochi istanti turbò il sereno de' nostri giorni!

— Tu il dicesti! Verrà questo giorno, purchè la lontananza non intiepidisca il tuo cuore, non cancelli me dal tuo pensiero; e solo la speme di rivederlo sarà quella che saprà allargare la doglia!

— Il Cielo, o Alfredo, che veglia sopra di noi, quel Cielo stesso io prendo in testimonio de' miei giuramenti: O Alfredo, o la morte! Egli quasi rapito dalla gioia la strinse tra le sue braccia, ed il primo bacio d'amore fu il bacio della partenza. Quindi voleva dirle: Addio; ma la parola gli morì a mezzo sul labbro; una lagrima però più eloquente che gli spuntava sul ciglio espresse i moti del suo cuore. Alfredo s'involò da lei; un altro istante, e gli sarà stato impossibile partire! Matilde corse ad un verone; lo vide allontanare, nè rimosse da lui lo sguardo, finchè un globo di polvere, che il corridore si lasciava dietro, lo tolse alla sua vista.

II.

IL TORNEO.

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femina il fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o l'tatto spesso noi raccende.
DANTE. Purg.

Erano trascorsi alcuni anni dopo quel tenero addio, allorchè un giorno nel castello del Conte Ugo si armeggiava per un torneo. Le persone di esso che da più tempo erano state occupate ad assettar tutto, mostravansi in piena gala vestite, correndo qua e là acciò che nulla fosse all'uopo mancato. Non più alcuna vestigia d'edera o di musco miravasi sulle antiche mura del castello, ma eran tutte nette e ripulite; le parti rose dal tempo erano state restaurate, e quindi da innumerevoli ornamenti vedevasi il castello abbellito. Sicchè a colei che da qualche anno fosse di là mancato, s'aria stata malagevole cosa il riconoscerlo. In più parti, foggiate in bella guisa, leggevasi i nomi di Corrado e Matilde tutti di fiori intrecciati, ed un apparato di nozze da per tutto si appalesava. Infatti quello era il giorno in cui Matilde veniva impalmata da Corrado, ed a ciò tutti quelli apparecchi eran fatti. — L'amore in alcune donne è simile ad una fiamma, la quale quante volte non viene alimentata, ravvivandosi di tratto in tratto, scema gradatamente fino a che del tutto si spegne. Matilde era una di tali donne; l'amore in lei non venendo rattivato dalla vicinanza di colei che lo ispirava, si perdette nella indifferenza. Appena si fu Alfredo partito l'immagine di lui le rimase vivamente impressa nel pensiero, ed il suo cuore

dalla lontananza ne veniva rattristato; ma il tempo e la lontananza rendendone meno viva l'immagine, le fecero succedere nel pensiero non che l'incertezza del ritorno di lui, l'idea ch'egli l'avesse messa in obbligo; quindi una profferta di nozze fattale da Corrado ne cancellò affatto l'immagine dal cuore, e dalla mente. L'orgoglio, ch'è un sentimento inerente alle donne, ogni volta che viene ridestato pel nuovo stato che loro si para d'innanti, a tale possanza che ne rapisce i sensi, e si fa centro de' loro pensieri. Matilde non pensò che ad essere sposa, ed a primeggiar fra tutte quelle che non venivano ancora strette dal laccio d'imeneo. — Il torneo che in quel giorno dovea tenersi, avea luogo dopo il sacro rito nuziale. Ma già le festevoli grida annunziavano il ritorno degli sposi dal tempio; e Matilde da pomposo corteggio circondata venne ad assidersi sul trono che a lei si spettava come regina della festa, quella che dovea premiare il vincitore. Ognuno secondo il suo grado prese il posto che gli conveniva, ed il silenzio regnava dappertutto. Allora gli araldi fecero udire lo squillo delle loro trombe, ed a quel suono si mostrarono in lizza i cavalieri. Vari scontri eransi succeduti, ed alcuni cavalieri erano stati abbattuti, quando ne comparve uno nella giostra sul cui cimiero sventolavano funebri piume, ed al cui braccio si adattava uno scudo sul quale in campo nero si vedeva un cuore ferito da un dardo, che un bendato fanciullo avea scoccato. Egli fé mordere la terra a quanti erano stati prima vincitori, ed a chiunque con lui si provò. Non vi rimanea che il solo Corrado, colui che avea la parte principale in quella festa, il quale veniva tenuto in sommo pregio, per aver meritata la palma in alcune di simili imprese. Il nuovo campione non fu più degli altri fortunato, che dopo un'apparente vittoria, ebbe un colpo sì gagliardo menatogli dall'avversario, che lo fece sbalzare di sella; e nello stesso tempo questi abbandonato l'arcione venne a soccorrerlo in quel ch'egli era per essere pestato dal suo corsiere. Allora tutti gli astanti con alti evviva proclamarono il cavaliere dalle nere piume vincitore del campo. Non restava ch'essere egli coronato dalle mani di Matilde, e ricevere da lei una spada la di cui impugnatura di preziose gioie tempestata, fosse premio del suo valore. Allorchè esso avanzandosi nobilmente verso Matilde piegò a terra un ginocchio deponendo le sue armi a piè di lei, ognuno era desioso conoscere chi egli si fosse stato. Ma il cavaliere prevenendo il loro desiderio — Regina, disse, mi fia concesso lo svelarmi dopo ottenuto il premio. Ella impallidì a tali detti, per una idea che al suon di quella voce si affacciò alla sua mente, ma poi reprimendo gli affetti che l'assalivano, porgendogli la spada gli disse sorridendo — Cavaliere, questa s'appartiene al tuo valore, ed è del tuo braccio ben degna — Sì lo sarà!.. e toltasi la celata — sì, questo dono che sa dar sol morte, ed a quest'uopo fu solo inventato, innanzi a te, o donna, imparerà la via di darla; e con un sorriso sprezzante, appoggiò a terra l'elsa di quella spada e vi si lasciò sopra cadere! Matilde tramortì! Ella vide cadere a suoi piedi il corpo esanime di Alfredo, che carico di gloria ritornava col cuore caldo d'amore e di speranza, sognando la deliziosa pace che avria goduto accanto a colei, da cui non aveva mai rimosso il pensiero; e che vegliando gli apparati della festa, e saputo a che fine veniva fatta, aveva voluto correre la lizza, e disperato morire.

Il riso e la gioia furon cangiati in pianto, ed in dolore, la pompa nuziale in funereo corteggio, e le festevoli grida ne' mesti squilli d'un funebre bronzo! Matilde visse pochi anni, ma essi furono appassiti, come il mattino d'un fiore cui rose un tarlo il seno!

L. CONTON.

VIAGGI

Secondo viaggio di CLAPPERTON nell'interno dell'Africa.

(continuazione.)

La capitale Katunga giace alla estremità di una catena di colline granitiche. I viaggiatori si condussero al palagio del re circondati da innumerevole popolo, che a furia traeva a vederli. Sua maestà stavasi seduta sopra la soglia, ed aveva ad ogni mano più schiavi che sospese tenevangli in sul capo quattro ombrelle, due rosse e due celesti. Clapperton aveva innanzi tratto dichiarato agli uffiziali, non intendere egli per verun conto di prosternarsi al loro sovrano e solamente volere cavarsi il cappello e stringergli la destra; in caso contrario amando meglio levarsi di quivi senz'altro. Posto ordine a ciò, recaronsi gli stranieri al luogo dell'abboccamento, con seguito di cortigiani ed a traverso di tale moltitudine, che impedito venivano ad ogni poco il passo.

Non è lecito ad un Iourriba di presentarsi al suo re, senza gittarsi boccone al suolo e cospargersi dal capo infin le piante di polvere, lu

qual cosa deputato è ad insegnare un grande eunuco maestro delle cerimonie. L'arrivo di Clapperton fu festeggiato con teatrali rappresentazioni in un parco, che grandi alberi circondavano d'ogn'intorno non altrimenti fatto che d'un anfiteatro. Primo passatempo furono grottesche danze ne' sacchi. Seguì una caccia del serpente Boa, fatta medesimamente ne' sacchi. Il rettile andò incontro a' cacciatori colle canne spalancate, tuttochè dalla grossezza del ventre fosse manifesto essersegli alquanto tolta fame, e però repressa la sua voracità e stupenda speditezza di movimenti. Alla prima gl'insaccati si schermivano retrocedendo, e badarono così un pezzo, fino a tanto che il loro capo diede di una scure in sulla coda dell'animale, ed in quella che rivoltosi esso stava per avventarseli, gli vibrò un dardo nella gola che l'uccise. Allora avresti veduto accorrer tutti, recarsi sulle spalle, e trionfalmente menarlo via. Lo spettacolo ebbe termine con la comparsa del diavolo bianco, cioè dire di un attore con certa maschera di cera figurante un viso magro e pallido. Egli prendeva tabacco, stropicciavasi le mani, e faceva quanti atti giudicasse accomodati a contrassare un europeo. Sua maestà domandò Clapperton più volte se l'imitazione era giusta. Le donne ultimamente diedero il segnale di ritirarsi, cantando un coro a ritornello col rimanente della brigata.

La città di Eyeo o Katunga ha quindici miglia di circuito, dieci porte e buone mura munite di una fossa. Le case sono di loto disseccato, impagliate al sommo; e si veggono sulle porte intagli di boa, antilopi, cinghiali, guerrieri e simili. I mercati si fanno dopo mezzodì, e sono abbondanti di molte grasse, come dire, ignami, butirio vegetale, d'ogni qualità grani, coliquin, capre, montoni, polli, utensili ec. I cavalli del paese sono piccioli ed havvi una generazione di bovi a gobba non dissimiglianti da quelli di Abissinia. Ancora, abbondano porci, oche, e varie maniere di frutta, come portogalli, banani, pere e poma. L'indago ed il cotone vi si coltivano, ma non per farne commercio; questo limitandosi alla sola vendita degli schiavi. Un negro suole non avere maggior valuta di 3 o 4 ghinee.

Clapperton fece stanza in Katunga dal 23 gennaio al 7 marzo, ed in tutto quel tempo non potè trovare verso di ottenere la permissione di esplorare il fiume Quorra, che egli tiene essere quel desso fino a ora malamente denominato Niger, intorno al cui corso gli eruditi hanno tanto disputato. Sempre che richiedevane alcuno, allegato venivagli in contrario: le vie non essere sicure.... i Fellani infestare il paese.... cosa direbbe il re d'Inghilterra se qualche sinistro occorresse al suo legato? ed altri siffatti pretesti. Sua maestà pensò un tratto di indurlo a restare, offerendogli una sua donna: « Ve ne darò, diceva egli, quante ne bramate; e trovomi possederne un numero così grande, che tenendosi l'una l'altra per mano, » potrebbero fare una catena da Katunga fino a Jannah. — Clapperton però non si lasciò vincere a simiglianti promesse, e non venendogli fatto di ottenere guide ad esplorare il Quorra, incamminossi alla volta di Kiama, capitale del paese dei Borgho. Quivi si accomiatò da Houtson, il quale riprese via verso la costa dove si morì non guari dopo.

Il nostro viaggiatore traversò quindi molti villaggi mezzo disfatti dai Fellani. Questi ladroni prendono e rubano i luoghi chiusi di questa maniera. Usano di attaccare delle materie incendiarie alla coda di molti colombi, e quelli lasciare posto che vi abbiano fuoco. I colombi vanno a posare sul tetto impagliato delle case e le incendiano. A questo i miseri terrazzani accorrono onde spegnere il fuoco, ritraendosi dalla difesa e gli assalitori investono ed hanno la terra senza contrasto.

Presso il ruscello Mussa forte mano d'armati raggiunse Clapperton per menarlo a salvamento al sultano di Kiama, chiamato Yarro. Fecegli costui gran cera e recessi di persona a fargli visita, montando un bel cavallo bajo fuocato, alla testa di numerosa guardia. Egli aveva al suo seguito sei fanciulle di età tra i 15 e 17 anni, iguude affatto, e con in mano un dardo. L'inglese le descrive in questa forma: « recingeva loro la fronte una benda di tela bianca annodata di dietro, nè era maggiore » riparo al loro pudore che due collane di vetro pendenti alle anche. Alla spigliatezza della persona, al fuoco degli sguardi, alle sembianze animate e sopra ogni cosa alla vece locità con cui correvano a fianchi di Yarro, sfidando il galoppo del suo cavallo, » avresti creduto vederti dinanzi le sildidi d'oriente, ovvero la Camilla di Virgilio nil mortale sonans. — Yarro voleva congiungergli in isposa una sua figliuola. L'inglese fece le viste di consentirgli in questo e ben-tosto fu commesso al ciambellano Abubecher ed alla balia della principessa di condurlo al cospetto di lei. La fanciulla stavasi assisa sopra una stuoja, ma incontante si gittò ginocchioni, appoggiando la persona sur un gomito; e continuò di stare in tale attitudine, durante

tutto l'abboccamento. « Consentite, disse Clap-
petton, a venire in mia casa, o volete che io
rimanga qui? » — « Fard quanto sia piace-
re a voi. » — « Or bene, essendo la vostra
casa più ricca della mia, abiterò in vostra ca-
sa. » — « Ella accennò col capo di accensente
e così finì la conversazione. » — La fac-
cenda non ebbe altre conseguenze. A. TARI.
(sarà continuato).

COSE UTILI

LIMONEA PORTATILE.

Prendasi una dramma di ossalato acidulo di
potassa (sale d'acetosella) si unisca con once
3 di zucchero bene stacciato, ed indi s'immischia
in un mortajo di porfido per mezzo d'una
spatola. Mescolato il tutto si divide in 10 car-
telline, le quali si conservino in un pacchetto
in tasca. Allorchè si desidera farne uso si prenda
una di queste cartine e la si lasci sciogliere
in un bicchiere di acqua. Quest'acqua oltre
del riuscire grata oltremodo al palato comuni-
candogli la sensazione di una dolce limonea, ser-
ve ottimamente a smorzare la sete, e preservare
la macchina umana dai calcoli, ed altri incom-
odi proprii de' rognoni, e della vescica. Sic-
come cotai pozione risulta da principii antiscor-
butici, antisettici, e diluenti, deve necessaria-
mente prevenire il riscaldamento dei visceri ad-
dominali, preservare il sangue dalla decompo-
sizione, favorire l'emissione delle urine, e per-
ciò riuscire un ottimo preservativo pel temuto
Cholera.

USO DELLA VINACCIA NELLA CONCIA DEI CUOI.

È noto da assai tempo che i racimoli ed i
vinacciuoli dell'uve contengono una buona quan-
tità di concio, ossia principio astringente e con-
cinante; ma finora non si era avvisato al modo
di trarne partito; e sicchè nelle contrade liete
di viti veggonsi sovente giacere inutili smisura-
ti mucchi di vinaccia proveniente dalla lam-
bicatura, dei quali non sanno i distillatori
che farsi. Or bene le pelli che abbiano già subite
le preparazioni preliminari, poste nelle
fosse per trentacinque o quaranta giorni con la
vinaccia rigettata dal lambiccio, si riducono in
cuoio perfetto; il quale invece della puzza cui
essano le pelli conciate con la scorza di que-
rcia, dà grato e piacevole odore. Si vuole anzi
che delle suole conciate a questo modo abbiano
durato il doppio delle altre. La scoperta è tale
per le contrade vitifere, che merita senza
dubbio che s'istituiscono esperimenti per avve-
rarla.

VARIETA

LA DOMENICA.

D'un lei al par, di speme nunziatrice,
Alle donne sorride il dì festivo.

Da sei giorni sospirata spunta infine la deli-
ziosa Domenica, bella come l'aura di prima-
vera, che ci rianfranca delle rigidezze invernali.
Lo scolare la desidera con impazienza per darsi
in essa tutto il bel tempo possibile ponendo da
un canto i libri, e nulla curando le sferzate che
il giorno dopo gli spettano. L'artigiano l'atten-
de del pari, per mandare al diavolo gli stro-
menti del lavoro, e quindi gravatosi del peso
d'un tenero braccio della cara metà, tutto for-
lito e ripulito passeggiare con esso lei in aria
da gradasso. Il venditore l'aspetta per due fini:
primo perchè nella Domenica essendovi più gozzo-
viglia, egli è nel mattino maggiore spaccio delle
sue merci, e poi perchè nelle ore pomeridiane
può andarsi a diporlo giocando e sbevazzando,
e spendere in quel giorno tutt' i risparmi d'una
intera settimana. La Domenica inoltre è neces-
saria pe' studenti provinciali, i quali anch'essi
con ansia la riveggono, onde far prendere aria
alla loro lunga *Frack nera*, che solo in quel
giorno può veder la luce, e che non si scom-
pagna mai da bianca cravatta dell'altezza d'un
piede, da un collo di camicia che sorpassa il
mento almeno di due pollici, e da un paio di
guanti (che una volta erano bianchi). De' quali
arredi rivestiti, essi camminano con tal boria,
come se quelli fossero più che la divisa d'un
Maresciallo; in modo che passeggiando lungo
Toledo ti urtano, ti pestano, ti fanno assa-
porare su' piedi la morbidezza de' loro tacchi fer-
rati, ed intine ti guardano con aria di scherno
e di disprezzo.

La Domenica infine viene attesa dal debitore
per rivedere le strade col sole, (senza tema di
concordia); dal proprietario per rivedere i suoi
coloni; dall'avvocato per non vedere i tribunali;
insomma tutti amano la tornata di questo giorno,
ma in niuno è sì grande il desio di rivederlo quanto
nelle Signore. Esso è per loro il sorridere della sper-
anza. Appena ne veggono spuntare l'alba, o per
meglio dire appena si levano la Domenica, (giac-

chè allora il sole è già compito, il quarto del
suo giro) pongono ogni studio in abbellirsi, fa-
cendo durare la *toiletta* due o tre ore almeno più
dell'ordinario. Quindi posto in assetto il capo
a seconda della rotondità o lunghezza del loro
viso; indossati gli abiti d'un colore più atto a
farne risultare la pallidezza, o il colorito; non
tralasciando qualche piccola negligenza, come
d'un riccio che cali più dell'altro, d'un nastro
messo fuori d'ordine, e simili bagattelle le quali
credonsi opera del caso, mentre sono le più stu-
diate con lo specchio, loro fido consigliere; dopo
aver dato fine a queste faccende esse muo-
vono alla volta del balcone, onde dopo tante
fatiche respirare un poco! Allora tutti gli zer-
bini dalla strada volgono loro fervidi sguardi,
ed esse compiacendosene fuggono non badando
se poi qualcuno più ardito impugnasse la sua
leute, fanno sembante di sdegnarsi voltandogli
il viso, ma nello stesso tempo guardano con la
coda dell'occhio per non perderlo di vista! In-
tanto i rintocchi del mezzogiorno annunziano es-
ser quella l'ora della Messa: bisogna uscire, ed
attaccata al capo una leggiera paglia, una cap-
potta, od altra sorta di cappello, quasi sem-
pre munito d'un velo del colore di moda pren-
dono l'ultimo consiglio dallo specchio e s'avviano
alla chiesa. Giunte che vi sono (precedute da un
servo il quale grida avanti, avanti per fare
aprir la folla, acciò non patiscano male le loro
maniche) esse volgono il guardo in giro, per
vedere se il caso abbia quivi condotto quel caro
oggetto de' loro pensieri! Le più fortunate lo
scorgono a prima giunta, o sullo scaglione d'un
confessionale, o su quello d'un altare, (luogo
eminente onde essere meglio veduto); ed un sor-
riso di compiacenza traspare a traverso de' loro
veli. L'altre poi meno fortunate alle quali è
stato impossibile vederlo, dopo poco sentono la
dolce punta d'un bastoncino o quella d'una
frusta, ed allora tutte accese nel volto tean-
dolo con l'occhio a colui, che per caso in
passando le è toccate, per vedere ov'egli vada
a collocarsi affinché volgendo le pagine del li-
briccino ch'anno nelle mani gli possa mandare
qualche sguardo furtivo! Né questa è la sola
cura che prendonsi tanto che rimangono sola;
ma ciascuna alla sua volta prova diletto in cri-
ticar le altre, né avvi abbigliamento, dal pro-
prio in fuori, in cui non trovano elleno a ridere.
Uscite poi di chiesa, ed incaminate per la pas-
seggiata godono veder colui che andando or giù,
ed or su s' incontra con loro per caso almeno
otto o dieci volte! Quindi liete de' successi di
quella giornata ritornano alle loro case, ove
non essendo impacciate di lavori, spendono vo-
lentieri qualche ora nella lettura; così quando
è in loro desio di ridere tolgono a leggere un
qualche numero d'un certo Giornale.....
quando che no, una novella del nostro foglio.

Non crediate però ch'io, il quale è fatto co-
noscere in tutti il desio di riveder la Domenica
non la rivegga con equal piacere. Io che per
mia natura sono Curioso (non già di quelli che
anno pagato per esserlo) ogni qual volta essa
torna, godo ficcarmi in tutti i luoghi, ove possa
pascere la mia curiosità investigando i fatti di
tutti, e particolarmente quelli delle Signore,
Facendo viso d'uom, cui d'altro cale!
C. . . N.

TEATRI

REAL TEATRO DI S. CARLO. — *Lara* — Tragedia lirica
del Signor Berrettoni — Musica del Visconte di
Ruolz.

Un argomento tolto da Lord Byron si raccomanda-
va per se stesso, tanto è il bello ed il passionato che
in lui s' incontra; ma trattato prima da uno

che mai non beve d'Aganippe al fonte,
e rassazzonato poscia alla meglio dal Signor Bidera, è
se non in tutto, almeno nella massima parte, per-
duto molto del suo interesse. Egli è veramente met-
tere alla tortura un povero maestro, presentandolo di
un libro che per due terzi componevasi di pezzi a so-
lo. Ciò non pertanto il Signor Visconte dotato di mol-
ta dottrina musicale è saputo piacere, ed il pubblico
gli è reso giustizia, chiamandolo al proscenio nella
prima e nella seconda sera della rappresentazione.
Moltissime bellezze incontransi in questa musica, e
noi possiamo dire, senza tema di andare errati, che
laddove il suo compositore resti qualche tempo in Ita-
lia a studiare le venustà del canto Italiano, potrà
in breve ad alta nominanza pervenire.

Molte lodi son dovute per la esecuzione all' orche-
stra e suo direttore, come pure a' Signori Ronconi e
Duprez, ed era tanto l'impegno di costui, che in certi
momenti ci faceva temere di perderlo, tanta era l'ener-
gia e l'anima che metteva fuori. La Signora Tacchi-
nardi però non è fatto uso di que' mezzi che tante
volte l'han fatta meritamente applaudire; ed a noi pa-
re che dopo aver cantato il DANAO, ella voglia de-
fraudare un pubblico, che l'ha sempre udita con en-
tusiasmo.

ADELAIDE DI BORGOGNA — *Gran ballo del Signor Henry*.

Narrasi che Diderot nell'assistere una sera alla rap-
presentazione del Monnetto fu veduto turarsi gli orec-
chi al cominciare di ogni atto, e stararli alla fine.
Domandato del perchè, rispose: conoscere del merito
degli attori, quando bastavano ad interessarlo in ve-

gendogli semplicemente gesticciare. Diderot in quel
momento non udiva una Tragedia, ma vedeva un bol-
lo. E noi vediamo che allora questo può dirsi per-
fetto, quando a prima vista, e senza l'aiuto del pro-
gramma, basta a produrre nel pubblico quel senti-
mento che il Coreografo è creduto d'ispirare. E que-
sto è avvenuto in questo ballo fino al quarto atto,
chè i due ultimi, o perchè troppo precipitati, o per-
chè confusi non corrispondono al rimanente. Nella
prima sera il silenzio degli uditori, specialmente al
secondo atto, faceva conoscere che tutti stavano sospesi
di animo fino allo scioglimento, e fin da quel punto
giudicammo della valentia del Coreografo. Bello dun-
que è il ballo, belli i ballabili, buona la esecuzione,
cattive le scene: e la musica.... è musica di Pagni.

TEATRO NUOVO. — *L'ossesso immaginario* — Parole di
Checchovini — Musica del Maestro Moretti.

Lo sfavorevole esito di questa musica deve tutto at-
tribuirsi alla poesia, se pure senza scrupolo può dar-
si un tal nome a versi, che avrebbero fatto spirare
i cani, e che erano tanto incompatibili colla musica,
quanto è il muschio coi delicati nervi di una ragazza
isterica. I poveri attori non sapevano come fare a pro-
nunziarli, vedete un pò in che impaccio si ebbe a
trovare il povero Maestro! Il pubblico però giusto
giustissimo gli è fatto giustizia, applaudendo molti
pezzi di musica, ed assordando di fischi ogni parola
del libro. È veramente una disgrazia per un valente
giovane, come il signor Moretti, il dover scrivere
spesso con simili rifiuti del Parnaso. Facciam voti,
perchè gl'Impressari aprano gli occhi per loro van-
taggio, e si persuadano una volta per sempre, che
una buona poesia influisce per tre quarte parti alla
riuscita di una musica. Poveri Maestri! Poveri Maestri!
Il signor Guinò è solo commendevole per la eseca-
zione.

TEATRO FIORENTINO — *Un tugurio ma con lui*, com-
media in tre atti di Eugenio Scribe.

In questa Commedia tradotta dal francese, *Une cham-
mière et son coeur*, si mette sott' occhio il disinganno
d'una amante che trasportata dal prestigio di passione
concepita nell'infanzia, ed attribuendo immaginari
pregi all'oggetto amato, abbandona onori e ricchezze
per tornare al primo oscuro stato, ed ottenere il cuore
dell'amante; il quale a lei antepone una donna ricca,
solo per rimediare alle sue sregolatezze. Ma riveduta
torna alla primitiva condizione e dona il cuore al suo
benefattore — Questa produzione piacque oltremodo
in quanto l'esito ne giungeva allatto nuovo ed ina-
spettato. Fu replicata quattro volte.

— *Il marito d'una vedova* — Commedia in un atto
di Alessandro Dumas.

Questa Commedia benchè non abbia uno scopo morale
pure è molto piaciuta, e si è rappresentata quattro
volte. Noi attestiamo la nostra gratitudine all'illustre
autore, che di passaggio fra noi, ha voluto presen-
tarci d'una buona commedia in tanta penuria di buone
produzioni.

— *La figlia dell'avar* — Commedia in un atto de'si-
gnori Bayard e Paolo Dupont.

Quantunque il soggetto di questa produzione fosse
triviale e gli uditori si aspettassero udire le cose or-
dinarie che tale argomento seco trascina, gli autori l'han
saputa nobilitare coll'innestarsi un'eroica azione, che
ciò la figliuola dell'avar col tesoro di costui salva
la vita al padre dell'amante, e rassoda la vacillante
fortuna di lui. Furono da ammirarvisi un intreccio
ben diretto, molta aria di novità, caratteri naturali
e sviluppo felice. Questi pregi velarono alquanto la
troppa lunghezza di ciascun atto che avria ben potuto
dividersi in altri due. E benchè tutta la compagnia
avesse contribuito al felice esito della commedia, pure
non possiamo dispensarci dal tributare giuste lodi al
signor Tessari, che rappresentò perfettamente la sua
parte.

NOTIZIE TEATRALI

Padova — Ci gode l'animo di annunciarne alla parte
sana di questo colto pubblico, che la cantante Ter-
estina Tavola, la quale per quattro anni è stata la de-
lizia di questo Teatro Nuovo (piacchè la parodiaca at-
tuale Impresa teatrale non avesse del servizio del te-
atro medesimo distaccato dal parco di belve che tiene
a solito, le smilze Scimmie e le Giraffe dall'ertissimo
busto) rappresentò la sera de' 31 dello scorso ottobre
nel Teatro di quella città la *Nina puzza per Amore*
del Maestro Coppola con tanta maestria di canto e di
azione, che n'ecchegiarono le volte de'plausi alla va-
lente artista. E ben li meritava, chi soavemente can-
tando seppe fingere gl'ingenui modi della *Villana*
Contessa, la civetteria di *Adina* nell'*Etisire*, e la
passionata amante di *Elvino*.

POESIE

ALL' ARMONIA.

ODE

O tu che i cieli a reggere
Col Tempo nata sei,
Bell'armonia, degli uomini
Delizia e degli Dei,
Un raggio a noi nell'anima
Vibra di tua virtù.
Se per l'immenso empireo
Giran le eterce sfere,
Ella è mirabil opera
Del tuo divin potere,
Che tutto regge e modera
L'imperio di lassù.
Sì, del poter tuo magico
La forza rapitrice,
Il suono che dolcissimo
Da te natura elice
Dan moto, vita ed anima
Agli astri erranti e al sol.
E senza l'incantevole
Tuo nome onnipossente
Essi confusi andrebbero
Smarriti e senza mente:
Dov'è mirabil ordine
Caos sariavisi sol.

Del tuo sublime spirito
Se i cantici rivesti,
Rapiti in nobil estasi
Le gioje dei celesti
Tu, Diva potentissima,
Ne fai godere allor.
Quanto è soave e amabile
L'aura del suon che spiri!
Oh! come dolce e placida
Per l'anima ti aggiri,
E mollemente penetri
Le ascose vie del cor!
Del cor, regina ed arbitra
Coi puri tuoi diletti
Tutti ne movi ed agiti
A tuo voler gli affetti.
L'iro per te si placano,
Svegli l'eroico ardir.
E tu componi ed animi
D'amor l'auree catene,
E ne conforti e temperi
Le più crudeli pene.
Cangi le amare lagrime
In tenero gioir.
Tutto nel mondo avvivasi
Dal tuo celeste incanto.
Alle più splendidi opere
Tu dai la luce e l'vanto:
Solo per te rifulgono
Di pregio lusinghier.
Indarno al cielo sorgero
Vedransi eccelse moti:
Se con accordo esimo
Tu il guardo non consoli,
Saran di fasto indizio,
Non d'emulo saper.
Se eterna del grand' Ercole
Viva la imagin splende,
E del divino Sanzio
La fama al cielo ascende,
Tutta sen dee la gloria
All'alto tuo favor.
Bell' Armonia, tu domini
Del mondo in ogni parte.
Di te si veste e adorna
Saggia natura ed arte.
Del! sempre a noi sii prodiga
Del vago tuo splendor.

PER LUIGI GALANTI.

L' AMOR MIO.

La mia bella rassembra la Luna
Quando spunta la notte nel cielo,
Che ogni cosa d'intorno l'è bruna;
Porta il collo coperto d'un velo
Che la rende raccolta ed umile
Come rosa non colta da stelo.
È nel tratto modesta gentile,
Ma non s'orna, né sembra negletta:
Chè beltà nulla cosa fa vile.
Ella è in viso assai semplice e schietta;
E la bocca è una gemma vermiglia,
Dove Amore si posa e diletta
Come al labbro di cara conchiglia.
Sembra gli occhi due candide stelle
Del colore che all'iri somiglia.
I suoi sguardi son tante facelle,
Che soavi ti scendono al cuore;
Ch'ella è bella tra tutte le belle.
Tu la vedi, ti pare un bel fiore,
Chè d'aprile nel campo riposa
Ricoperto da lucido umore.
È nel corpo leggiera vezzosa
Atteggiata di tante vaghezze
Se cammina, se resta, o se posa:
Ella è il colmo di tutte dolcezze,
E mi pare che fosse la Diva
La qual vince tutt' altre in bellezza.
Io la vidi del mare alla riva
Che ristava solinga seduta
Presso a un sasso il cui piede lambiva
L'onda placida, ch'era venuta
Per lo stretto di dura montagna,
Che dall'alto nel mare caduta
Fa che l'onda va cheta e ristagna.
Da quell'ora tai cure m'ha destate.
Ch'io l'ho sempre con meco compagnia
Nella mente nel core ed in queste
Fioche rime che spargo, ch'io l'amo
Qual vaghissimissima cosa celeste,
Sola al mondo, la sola ch'io bramo.
B.

ANEDDOTI E MOTTI

Carlo V imperatore, negli ultimi anni di sua vita,
gittate dopo le spalle le mondane grandezze, si ridusse
al monastero di S. Ginato, e quivi, intermessa ogni
cura, solamente occupavasi delle arti meccaniche ed
in ispezialità di quella dell'orologio. Narrasi aver
egli esclamato un giorno: che solenne matto devo io
essere stato a fare ogni opera di ridurre gli uomini a
pensar tutti ad un modo, quando non posso ora porre
d'accordo due oriuoli!
Il capo di una tribù di selvaggi dell'America setten-
trionale suole ogni mattina uscire della sua capanna
con cerimonia grande, salutare il sole, e designargli
autorevolmente col dito il corso da tenere nel giorno.
A Monpox nella nuova Spagna la gentildonne han-
no in costume di farsi seguitare, quando vanno a
spasso, da porchetti lattanti, che tengono le veci di
cagnolini.
Sedendo Pio VIII di santa memoria, fu in Roma
un tale che in una opera tolse a dimostrare essere vi-
cina la fine del mondo e dover essa cadere al 1830.
Il pontefice avuto sentore di questo, permise che l'o-
pera venisse fuori al 1831. A. TARI.

SCIARADA.

Colpi l'intiero Elpino e disse a Cloc
Da cui richiosto fue,
Per chi serbasse il dono:
Il nome dell'angel dividi in due.
La parola della Sciarada precedente è
CAN-TINA.

Stamperia dell'Aquila di V. Pozzarello.